

VITTORIO EMANUELE III DI SAVOIA
ARRIVÒ IL 16 MARZO 1924 E IN UN TRIPUDIO
DI FOLLA UFFICIALIZZÒ IL PASSAGGIO
DELLA CITTÀ AL REGNO D'ITALIA.
IN QUELL'OCCASIONE, AL SOVRANO FURONO
CONSEGNATE SIMBOLICAMENTE LE CHIAVI
DEL CAPOLUOGO DEL QUARNERO

del popolo
la Voce

in più
storia

www.lavoce.hr

Anno 20 • n. 171

venerdì, 22 marzo 2024



IL RE PROCLAMA L'ANNESSIONE DI FIUME

PILLOLE

Malattie veneree nell'Istria ottocentesca
Pola fu uno dei focolai delle infezioni

La prostituzione giocò un ruolo importante nella loro trasmissione e ciò spinse verso una severa regolamentazione del meretricio e della sua speculazione

4 | 5

TASSELLI

Cenni su Momiano e il suo territorio
in un testo del vescovo Tommasini

Il manoscritto, rinvenuto tra i documenti del Fondo del Comune di Buie custodito presso l'Archivio storico di Pisino sarebbe stato scritto intorno alla metà del '600

6 | 7

SPIGOLATURE

Ricordando la «piccola era glaciale»
un fenomeno non soltanto climatico

Si verificò nel corso del Trecento e il suo impatto fu decisamente più serio sotto l'aspetto politico e sociale. Le cose cominciarono a raddrizzarsi alla fine del XIX secolo

8

Le trionfali accoglienze al Re - Le commoventi cerimonie dell'annessione (Dal nostro inviato speciale)

Fiume, 17

Fiume ha vissuto ieri una giornata storica indimenticabile. Il governatore Giardino ha voluto che nei momenti culminanti della cerimonia i più prossimi testimoni dei fatti che si svolgevano, quelli in prima fila, fossero i bambini delle scuole. Il generale Giardino ha dimostrato con questo ancora una volta di essere uno psicologo sottile, in quanto egli ha tenuto il massimo conto del valore che questo giorno deve avere ed avrà nell'avvenire della città; egli ha considerato che gli italiani di Fiume che più lunga hanno la vita, più precisamente, più efficacemente devono ricordare. Gli altri, gli adulti, hanno sopra il cumulo pesante delle memorie del passato e delle passioni inveterate, odi, amori,

Una giornata storica

rancori; ma questi fanciulli che sventolavano le loro bandierine tricolori, spargevano fiori, intonavano cori al passaggio del Re, questi hanno una vergine anima, in cui il ricordo di questo giorno imprimerà un primo solco profondo e scaverà una impronta non peritura. Ieri, però, a Fiume, non era luogo a distinguere tra i piccoli e grandi; la commozione e l'entusiasmo unanimi hanno preso, rapito tutti ugualmente; il vento spirante dalle Alpi Giulie alle Istrie e sopra le acque del Carnaro faceva ondeggiare l'immensa selva di tricolori che la città aveva spiegato e di cui si era tutta vestita per l'occasione, e suscitava insieme, come una fiamma, l'ardore popolare.

Lacrime e salve di gioia

Era veramente un contagio di emozione, di esultanza, che si propagava; ed io credo sarebbe più agevole contare coloro che seppero mantenere il ciglio asciutto che non coloro cui lo strugimento di gioia inumidì gli occhi, portò alle lagrime. Il tuonare degli evviva faceva sonori i vetri alle finestre. Fino dallo spuntare del giorno l'animazione del popolo era straordinariamente intensa per tutta la città; e lo stendimento stesso dei cordoni militari per le vie che doveva percorrere il corteo reale avvenne non senza difficoltà. Figuravano spiegate alcune delle più gloriose truppe: fanti della "Bergamo", della "Lombardia", della "Casale", della "Re", e alpini e Bersaglieri dell'11° e fanti di marina

del reggimento "San Marco". A questi, insieme con un drappello di corazzieri appiedati, era riservato un posto d'onore sul molo Adamich, ove il Re sarebbe sbarcato. Alle ore 8 sono avvistate le navi allo sbocco del canale tra l'isola di Cherso e la costa istriana; i fumi si confondono con la nebbiolina mattutina, che induglia sul mare; ma le sagome degli scafi vanno di momento in momento profilandosi più precise.

Dopo breve ora si riconosce nella nave che precede le altre il *Brindisi*, antica nave austriaca, bottino meritato di guerra, che non senza significazione di fatti è stato eletto a portare a Fiume redenta il Re dell'Italia vittoriosa. Seguono le altre unità, allineate in doppia fila. Sono le ore 8,40; la nave San Marco, ancorata davanti alla bocca del porto spara un primo colpo di cannone; poi, a distanza di pochi secondi uno dall'altro altri 100 colpi; è il saluto al Re d'Italia, a Fiume. Quando la *San Marco* ha compiuto le sue salve, la città

L'Arco di trionfo al termine del molo di Adamich, costruito in pochi giorni dall'artista fiumano Umberto Gnata



Re e arrivato 1924.

PROCLAMATA
L'ANNESSIONE ALL'ITALIA,
COME STABILITO DAL
TRATTATO SIGLATO A
ROMA IL 27 GENNAIO
DI CENT'ANNI FA,
VITTORIO EMANUELE III
DI SAVOIA GIUNSE
IN CITTÀ A SANCIRNE
IL PASSAGGIO FORMALE
AL REGNO SABAUDO.
LA STAMPA DELL'EPOCA
NON MANCÒ DI ESALTARE
L'EVENTO E IL CLIMA
CON CUI FU ACCOLTO



Il 16 marzo 1924 il re d'Italia Vittorio Emanuele III di Savoia si reca a Fiume. Due mesi prima la città era stata annessa all'Italia, come previsto dal trattato di Roma: fu l'ultimo atto di una storia che era cominciata cinque anni prima, durante la conferenza di pace che aveva messo fine alla Prima guerra mondiale. La città, contesa tra il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, divenne famosa in tutto il mondo quando venne occupata da Gabriele d'Annunzio. Finita la sua impresa e la Reggenza italiana del Carnaro, a Rapallo, il 12 novembre 1920, Roma e Belgrado avevano concordato l'istituzione dello Stato Libero di Fiume, durato de facto fino alla primavera 1922 - quando un golpe fascista pose fine al governo di Riccardo Zanella - e di iure quattro anni

CONTRIBUTI

di Kristjan Knez

16 MARZO 1924 IL MONARCA ENTRA A FIUME

Dopo la sigla del Trattato di Roma, il 27 gennaio 1924, tra il Regno d'Italia e il Regno dei serbi, croati e sloveni, che stabilì il confine sull'Eneco, le aspirazioni di Belgrado si sarebbero, ancora una volta, concentrate a sud-est, lungo le direttrici dell'espansione avvenuta all'antivigilia del primo conflitto mondiale. Si paventava addirittura lo scoppio di un conflitto serbo-bulgaro per il problema della Macedonia (nel corso della seconda guerra balcanica, nel 1913, il Regno di Serbia, in seno all'alleanza contro la Bulgaria, occupò le porzioni settentrionali e centrali della regione), oppure un'azione tesa all'umiliazione politica dell'avversario", riporta Artilio Tamara, delegato del Partito Nazionale Fascista a Vienna, a Salvatore Contarini, segretario generale agli Esteri (3 marzo 1924). L'orientamento della politica estera serba era interessato al bacino carbonifero di Petrič, nella Bulgaria meridionale, e allo scalo di Salonico, che avrebbe assicurato uno sbocco sull'Adriatico e rientrava nell'ambizioso progetto di predominio dei Balcani. Sempre secondo Tamara si evince che gli ambienti vicini a Sjeplan Radić volessero inscenare delle manifestazioni nazionali croate a Fiume in concomitanza con l'ingresso di Vittorio Emanuele III nella città di San Vito. La posizione dei nazionalisti sloveni e croati era inconciliante con la politica di Belgrado. Il 2 febbraio 1924, ad esempio, a Celje si era riunita l'assemblea del Comitato regionale dell'Orjuna (Organizacija jugoslavenskih nacionalista) per la Slovenia; in quell'occasione fu rimarcata, tra le varie cose, l'urgenza di preparare il popolo sloveno, convincendolo non esistesse alcun vincolo stabilito dal Trattato firmato a Roma. "Non riconosciamo mai quel trattato, per noi non esiste. Non riconosciamo l'amicizia con l'Italia e vogliamo l'ostilità. Il nostro odio per l'Italia cesserà solo alle chiare acque dell'Iszono" ("Orjuna", Ljubljana 11 febbraio 1924, p. 1). La linea politica di re Alessandro Karađorđević,

invece, era indirizzata verso l'Italia e questi avrebbe garantito l'accordo sottoscritto, a prescindere dalla crisi parlamentare e dalle elezioni che si sarebbero svolte di lì a breve. Il monarca "ha voluto e sentito l'accordo con l'Italia ed ogni sua azione è intesa a perfezionarlo ed a legare più intimamente il suo al nostro Paese", telegrafo Alessandro Bodrero, inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Belgrado, a Mussolini (18 marzo 1924). Quello stesso giorno, a Belgrado, anche Momilo Nincić, che in qualità di ministro degli Esteri aveva firmato l'accordo a Roma, ribadì la sua importanza per la conservazione della pace europea. Con il regio decreto n. 279 del 9 marzo 1924 fu stabilito che "il giorno 16 marzo 1924, è dichiarato solennità civile per celebrare l'annessione di Fiume all'Italia". "Il Popolo d'Italia", il foglio fondato da Benito Mussolini, elogiò il corso della politica estera del regime, quello stesso che aveva risolto, a favore dell'Italia, l'annoso problema di Fiume. Dall'insediamento del Governo Mussolini, il 31 ottobre 1922, al 12 settembre 1929 (quando fu nominato Dino Grandi) il duce assunse ad interim il Ministero degli Esteri. Il 16 marzo 1924, quando cioè vi sarebbe stato il passaggio formale della città al Regno sabauda, il surricordato quotidiano, nell'editoriale di Rastignac, pseudonimo del giornalista e in seguito senatore Vincenzo Morello, si legge: "Non è senza significato che, alla vigilia delle feste per l'annessione di Fiume, l'on. Mussolini abbia fatto l'esposizione dei risultati della sua politica estera concretati negli accordi e nei trattati con l'Albania, la Cecoslovacchia, la Polonia e la Russia, che rappresentano nel loro insieme la virtù di potenza dell'Italia fascista". La carta stampata prestò notevole attenzione all'avvenimento, la copertina de "La Domenica del Corriere" del 23 marzo 1924, disegnata da Achille Beltrami, ad esempio, era dedicata alla storica giornata. La didascalia recita: "La visita del Re a Fiume. Assiepati sulle banchine, i fiumani lanciano il primo tripudiante saluto al Sovrano

appena giunto nel porto, a bordo del "Brindisi". Ecco la cronaca de "La Stampa" di Torino: "Le trombe squillando l'attenti, tre volte, poi le bande intonano l'Inno Reale; le truppe presentano le armi; le bandiere si inchinano. Il Re ha posto piede sulla banchina ed il commissario straordinario di Fiume Deseppi, gli presenta un cuscino di scarlatta, secondo il rito tradizionale, le chiavi della città. In quell'occasione Roberto Deseppi pronunciò: "Sire! Permetta la M. V. che in nome di Fiume, che oggi vede compiersi il suo voto più caro, io Le porgo il benvenuto e Le esprimo il sentimento di vivissima gratitudine onde tutti siamo compresi per l'avvenuta annessione alla Madre invocata nei di del dolore, per cinque d'anni d'attesa conferma incrollabile fede, e per l'onore che oggi la M. V. ci fa con la sua venuta, che consacra questa terra d'Italia riempiendo i nostri cuori di gioia e d'orgoglio. Gradisca la M. V. con la offerta devota delle chiavi della porta maggiore, che nel 1508 si apersero per accogliere Venezia, ed oggi s'apre davanti a S. M. il Re soldato, personificazione dell'Italia vittoriosa". Dopo il passaggio della chiave, il monarca procedette verso l'arco di trionfo eretto tra il molo Adamich e Piazza Dante, quindi "sotto una pioggia di fiori, tra l'esultanza del popolo, il Re attraversava in automobile la città". Nell'autovettura si trovavano il governatore militare Gaetano Giardino, il senatore Antonio Grossich e l'aiutante di campo generale Arturo Cittadini. Seguivano, in altre automobili, l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, il generale Emilio De Bono, il comandante Pier Ruggero Piccio, il conte Alessandro Mattioli Pasqualini, il commissario di Roma, il senatore Filippo Cremonesi, il vicepresidente del Senato Nicolò Melodia, il senatore Filippo Savorgnan Di Brazza, nonché i senatori Antonio Baslini e Giambattista Miliani. Gino Berri, inviato del "Corriere della Sera", che a Fiume aveva seguito il cosiddetto Natale di sangue e l'ecclissi dell'esperienza dannunziana, a distanza di qualche anno approdò nuovamente sulle rive del Quarnero. Nell'ampio

articolo per il quotidiano di Via Solferino, che occupò tre quarti della prima pagina, nell'edizione del 17 marzo 1924, ricaviamo: "Fiume non raccolse forse mai tanta gente; nonostante l'avvertimento dato che la piccola città non sarebbe stata in grado di ospitare molte migliaia di persone, treni e piroscafi, non solo dall'Istria, dalla Venezia Giulia e dall'Italia settentrionale, ma anche dalle province centrali e meridionali". Lungo la Riva Emanuele Filiberto, scrive sempre Berri, "dai balconi e dalle finestre dell'Hotel Europa riceve i primi omaggi di fiori e di grida; bambini e signore lanciano mazzi e lauri, mentre da tutta la facciata dell'edificio è uno scrosciare di applausi e di evviva al Re ed all'Italia. Dalla riva Emanuele Filiberto alla piazza Battisti, alla Via Cavour; alla piazza Regina Elena è un incessante rinnovarsi di acclamazioni, che sul corso diventano deliranti". Sulle colonne de "La Stampa" leggiamo ancora: "Dopo la breve cerimonia al Municipio, accompagnato sempre da entusiastiche ovazioni della folla, il Re è salito al Palazzo del governatore. Qua si svolge il ricevimento ufficiale delle autorità, ed intanto, mentre il popolo fa ressa, sempre più irruente dietro i cordoni di truppa, sale al palazzo il corteo, alla cui testa sono le bandiere del ventesimesimo fanteria e del reggimento di marina San Marco. Seguono reparti di truppa e di milizia nazionale, poi le rappresentanze degli enti, associazioni, società varie, tutte colle loro bandiere, e di molte città. Il corteo si ammassa nel giardino del palazzo". L'avvenimento fu salutato anche dall'Unità", il giornale voluto da Antonio Gramsci, sebbene critico nei confronti del fascismo, erano gli ultimi atti della crisi dello Stato liberale, abbattuto in seguito dalle leggi fascistiche che introdussero la dittatura, la limitazione della libera espressione e di stampa, repressero tutte le manifestazioni politiche al di fuori del Partito Nazionale Fascista e rafforzavano il potere esecutivo. "Fiume è italiana ed è da sperare che la fase più acuta del martirio della tormentata città

risponde al saluto marziale con altre centuna salve, sparate da una sezione di artiglieria da campagna, piazzata sul molo San Marco. L'arco del golfo è tutto pieno del fragore reiterato degli spari, quando il *Brindisi* si affaccia alla bocca del porto, la sorpassa in velocità e con una rapida manovra si attacca al molo Cagni. Il sole splende magnifico, inondando di fulgore la città e lo specchio delle acque immenso del Carnaro. Fiume, ammantata ad ogni terrazza, ad ogni balcone, ad ogni finestra del tricolore festonata di lauri, strepitosa di clamori, lancia incontro al Re tutto lo spasimo degli anni sofferiti ed il gaudio dell'ora presente. La folla addensata a piazza Dante, sulla riva Cristoforo Colombo, sulla riva 24 Maggio è, di prospetto al mare, un altro mare nereggiante e tumultuoso, cui sormontano ondeggiando i gonfaloni e gli stendardi. Poi è la manovra delle navi di scorta, che entrano in porto, a seguito del *Brindisi*.

Storno di aeroplani

Dal muro che segna il confine con Porto Baros; cioè colla Jugoslavia, i nostri balcanici vicini di oriente si affollano a contemplare la scena; stupiti premurosi alla porta aperta presso il ponte girevole, vigilata dai nostri carabinieri, si sporgono con avida curiosità; lo spiegamento nostro di forza navale e, più ancora, il consentimento di collettivo amore che lo accompagna significa per essi, evidentemente, qualche cosa d'impressionante; e i fiumani che meglio di ogni altro possono comprendere il valore, la portata di tale impressione ne gioiscono intimamente; da loro gioia si contiene opportunamente nella disciplina che, in considerazione degli altri doveri nazionali, inscindibili dal fato, dell'annessione, si sono imposti. Ed ecco che entra in porto il "Mirabella"; che con lenta sapiente manovra va ad attraccarsi alla riva Cristoforo Colombo. Poi il "Indomito", che attracca

al molo Cagni, di prua al "Brindisi". Poi il "Nievo", che attracca al molo San Marco. Poi il "Fratelli Cairoli", che si ormeggia affiancato all'"Indomito". Poi il "Insidiosio" che va al molo Ancona; l'yacht "Archimede" che reca a bordo la rappresentanza del Senato e che attracca alla riva 24 Maggio presso il molo Adamic. Uno storno di aeroplani trasvola fragorosamente nell'aria, si indugia in lunghi giri sopra lo specchio delle acque del porto. Due apparecchi da caccia compiono nell'alto acrobazie fantasticamente paurose, inseguendosi, capovolgendosi, precipitando, per riprendere poi con subitili andati e con un più acuto scoppiettare di motori la linea di volo, come frecce scagliate nell'azzurro. Poi entra la "San Marco" che attracca al molo Cagni, di poppa al "Brindisi". Ed intanto due siluranti e due mas esercitano la polizia delle acque davanti alla bocca del porto.

Il bacino del porto ora è tutto pieno di navi armate e ciascuna, quando ferma al posto designato, alza il gran pavese. È una fantasiosa festa di bandiere al vento, di ogni forma, di ogni colore. Ed a terra i cordoni di trappa contengono a stento l'irruenza della folla, mentre le bande e le fanfare intonano inni, e qua e là gruppi di gente improvvisano cori e clamori entusiasti ed esplodono d'ogni intorno. E tricolori e tricolori; una selva, una fiorita per ogni dove, agitata da migliaia di mani, è stata su centinaia di antenne palpitanti nel vento. Il governatore Giardino si è recato a bordo del *Brindisi*. Sulla tolda della nave il Re gli va incontro, gli stringe calorosamente la mano. Poi si sofferma con lui a discorrere e si fa indicare, a parte a parte, i confini nuovi tracciati, scrutandone col cannocchiale l'andamento tutt'intorno alla città, sui monti imminenti. [...]

[«La Stampa», Torino 18 marzo 1924, p. 1]

LA VIBRANTE ATTESA

Fiume, 16
In attesa dello storico avvenimento la città di Fiume è tuttora imbandierata. Non vi è una finestra ove non sventoli il tricolore. Fin dalle prime ore una folla enorme si è riversata lungo le banchine e sulle tulle prime per dove passerà il corteo reale. Spiccano a centinaia le bandiere di associazioni, di istituti, di municipi venute da ogni parte d'Italia e specialmente da Trieste e dalle cittadine dell'Istria. Le truppe sono scagionate lungo il percorso per rendere gli onori al Sovano. Sul molo Adamic sono schierati i corazzieri in alta tenuta. Ivi è il gonfalone di Fiume, presso il quale si trovano il dottor Di Donato, prefetto del Carnaro e il dottor Boragno, commissario straordinario, col signor De Seppi [sic] che fu l'alto commissario del Comune in questi ultimi tempi. Presso il gonfalone un valletto comunale sorregge un cuscin di velluto rosso sul quale è la chiave della città di Fiume, di cui si farà la consegna al Re. Vi è pure il gonfalone della città di Roma con l'on. senatore Cremonesi e il suo capo di Gabinetto Laurenti.

L'arrivo del Sovrano

Alle ore 10.30, il Re, salutato dalle salve delle armi e dagli equipaggi, scese in una lancia, si è recato al molo Adamic, ricevuto dal generale Giardino, dalle altre autorità e dal vescovo monsignor Sain. Appena il Sovrano sale sul molo, le musiche suonano l'Inno reale, le truppe presentano le armi e dalla folla enorme si leva una immensa, prolungata ovazione. Il Re, commosso, stringe la mano alle autorità. Subito, Roberto De Seppi [sic], quale è il commissario della città di Fiume, porge al Re le chiavi della città pronunciando brevi parole. Il Re stringe con effusione la mano a De Seppi [sic] e quindi, seguito dalle autorità, percorre il molo mentre al suo passaggio le bambine gettano fiori e lauri. Il Re sorride del gentile omaggio. Indi passa sotto il romano arco di trionfo, costruito a somiglianza dell'arco di Augusto, esistente nella città Vecchia. Sull'architrave sono incise queste parole: *A Vittorio Emanuele III Re nostro*. La folla che si assiepa oltre l'arco, lungo la Riva Reiner, fa al Sovrano una impensabile dimostrazione. Ovunque si grida: *Vivati! Rei! Viva Fiume italiana!* La folla pervasa da un entusiasmo indicibile, non si stanca di acclamare al Re, mentre dalle finestre si gettano fiori.

Il ricevimento al Municipio

Il Sovano, sempre acclamato fragorosamente, giunge al Municipio, ove è ricevuto dal Consiglio nazionale del 1918 che proclamò l'annessione di Fiume alla Madre Patria. Mentre entra nell'aula magna, il Re è acclamatisimo. Egli prende posto sulla poltrona riservatagli, avendo alla sua destra il ministro della marina e alla sua sinistra il gen. Giardino. Indi il sen. Grossich pronuncia un discorso vivamente applaudito. Poscia fra il silenzio e la commozione generale, si scopre una grande lapide commemorativa. Dopo di ciò il cav. Iclio Baccich, notaio della città, fratello del caduto, consegna al Sovano due pergamene. Terminata la cerimonia il Re si reca al Palazzo del Governatore, la cui facciata è tutta decorata con festoni artisticamente disposti. Sovrasta un grandissimo stemma sabauda che stesera rifulgerà di centinaia di lampadine elettriche. Piazza Roma presenta un colpo d'occhio indimenticabile. Varie migliaia di persone gremitono tutto lo spazio: anche i balconi e i davanzali delle finestre rigurgitano di persone.

L'annuncio ufficiale dell'annessione

Alle ore 11.30 precise il Re appare allo storico balcone del palazzo tra il gen. Giardino e il Duca Thon di Rivet. Dietro prendono posto le autorità. La popolazione accoglie il Re con una immensa ovazione che dura parecchi minuti. Il generale Giardino, con parola alta e vibrante dice:

"Italiani di Fiume S. M. il Re, da Roma, in data 22 febbraio 1924, ha decretato: La città di Fiume ed il territorio attribuito all'Italia con l'accordo del 27 gennaio 1924, vengono a far parte integrante del Regno Italia.

Oggi in Fiume, per delegazione del governo nazionale, dinanzi alla Maestà del Re, ho l'onore di proclamare ufficialmente al popolo fiumano l'annessione di Fiume alla grande patria italiana".

Il Sovano quindi riceve a gruppi le varie autorità e rappresentanze e anzitutto la rappresentanza del Senato. Il Sovano esprime al vice presidente on. Melodia la sua alta soddisfazione per l'indimenticabile, grandiosa e commovente accoglienza.

La Lupa romana a Fiume

Alle ore 13 il governatore generale Giardino ha offerto in onore del Re una colazione intima.

Il senatore Cremonesi, Regio Commissario di Roma, ha consegnato al Commissario straordinario di Fiume una lupa in bronzo dorato con base di marmo e con dedica e una grande medaglia d'argento con la scritta "Roma comunis patria". La stessa medaglia è stata offerta al generale Giardino e al senatore Grossich. Il senatore Cremonesi ha visitato la sede del fascio ed ha esposto una corona sulla lapide che ricorda i caduti fiumani e che è murata nel palazzo comunale.

A Fiume ed Abbazia

Alle 15.45 il Re, muovendo dal palazzo del Governatore, in automobile scoperta si reca al molo e si imbarca sul *Nievo* per recarsi ad Abbazia ove giunge alle 16.25.

Il Sovano passa in rivista le truppe mentre i bambini delle scuole schierati sull'imbarcadere agitano bandierine tricolori ed acclamano gettando fiori.

Il Re, con il seguito in automobili, ha attraversato tutta la città imbandierata, tra due fitte ali di popolo plaudente, proseguendo per Volosca, ove è oggetto di altre manifestazioni di fedeltà.

Da Volosca il Re prosegue per Aprino, ricevuto da una grande folla di popolo, associazioni e dai bambini delle scuole.

Da Aprino il Re giunge a Laurana, ove pure è stato eretto un arco di trionfo recante la scritta: "Dio ti salvi o Re Liberatore".

Quindi alle 18 ha fatto ritorno a Fiume e si reca al Teatro Verdi ove ha luogo la serata di gala in suo onore. Si rappresenta *Il piccolo Marat*, diretto dallo stesso autore Pietro Mascagni.

Dopo il secondo atto il Re si ritira ed il pubblico rinnova le acclamazioni e gli evviva con le quali l'aveva accolto.

La partenza del Sovrano

Alle ore 20, a bordo del R. esploratore "Brindisi" ha avuto luogo un pranzo che è stato servito nel quadrato degli ufficiali.

Durante il pranzo la musica del Corpo reale equipaggi ha svolto uno scelto programma. Terminato il pranzo il Re e le autorità si sono recati sopra coperta per ammirare lo spettacolo magnifico della città illuminata e del porto.

Il Re si è trattato sopra coperta per assistere alla partenza delle unità di scorta al "Brindisi" che hanno preceduto l'esplorazione disponendosi in formazione di rotta. Alle ore 22 il "Brindisi" ha salpato per Ancona. [«Il Messaggero», Roma 18 marzo 1924, p. 1]

Le onorificenze concesse dal re

Fiume, 16.

Nel palazzo del Governo il comm. Castelli ha rimesso le seguenti onorificenze conferite di "molo proprio" da S. M. il Re: Senatore Grossich, Grand Ordine della Corona d'Italia; on. Attilio Depoli ed on. Andrea Ossinoack, Grandi Ufficiali; Iclio Baccich, Riccardo Gigante, Carlo Coni gen. senior, commendatori della Corona d'Italia; Consiglieri di Governo Roberto Deseppi, Arturo Chiopris, Jon Stiglich, Luigi Bescoeca e Guido Depoli, Cavalieri Ufficiali. Grande giubilo ha destato tra la cittadinanza la nomina di Gabriele d'Annunzio a Principe di Monte Nevoso. Ecco la risposta di Gabriele d'Annunzio al telegramma inviategli da S. M. il Re: "A S. M. il Re Vittorio Emanuele III - A bordo del R. Esploratore Brindisi - Ancona. Io sono certo che la Maestà Vostra non volle in premio concedere al bianco lanciere un feudo bianco, ma volle al servitore dei servitori della Patria assegnare in ricompensa un luogo di vedetta già da lui difeso e conservato a prezzo di dolore. Perciò profondamente e devotamente ringrazio la Maestà Vostra di avere commesso ancora una volta alla mia fedeltà il posto più pericoloso e più solitario. E auguro che oggi la nave regale salpi non soltanto verso i termini prossimi di Dante ma verso le rimbambite porte dell'avvenire."

Gabriele D'Annunzio [«Il Popolo», Roma 18 marzo 1924, p. 1]

L'olocausta al sovrano

Fiume, 18, mattina
Verso le nove è apparsa all'orizzonte la squadra reale. La magnifica cornice del Carnaro alternata dall'azzurro del cielo e dal nevoso candore di monte Maggiore, sembra davvero indorata dal sole. Alla prima aurora un po' di nebbia erasi alzata, ma quando tutta la città si è svegliata, ha ritrovato il suo cielo serenisimo. Fiume ricorda come tutte le giornate più significative della sua passione ebbero sempre il bacio dell'azzurro e del sole, del sole auspicio sicuro che non poteva fallire. Nelle anime di tutti i presenti sono infinite rievocazioni. Volteggia nell'aria tutto il fremito tutto il dolore, tutta l'ansia del passato. La notizia del conferimento regale a d'Annunzio del titolo di Principe del Nevoso è stata per cuore di tutti una soddisfazione dolcissima. Veramente il Re d'Italia e Benito Mussolini meglio non potevano toccare il cuore di tutti i fiumani. Fiume tutto potrebbe infatti dimenticare, ma non la notte di Ronchi, non il suo liberatore. Fiume attendeva che nella solennità dell'odierno rito si ritrovasse assieme l'Italia tutta da Gardone al Quinale, dalla Marcia di Ronchi alla Marcia di Roma. Questo sogno auspicato è oggi tutto raggiunto, e il giubilo incompensa col suo fremito consolatore ogni cuore, ogni volto, ogni stanchezza. Questo giubilo e questa consolazione esprime ieri il grido con cui Fiume ha salutato il suo Re. Più che grido è stato un urlo possente, più possente di ogni espressione. Quando, dopo che l'incrociatore *Brindisi* erasi attaccato alla diga Cagni, si è staccato dal bordo di canotto reale, e mentre tutte le unità lanciavano le loro salve di saluto, tra il rimbombo delle artiglierie e il rombar dei motori delle squadriglie di idroplani, si comprese che l'urlo confuso che da tutti i petti erompeva era velato da una commozione inespriabile e che un nodo alla gola turbava ogni cuore. Il palpito indescrivibile e indimenticabile per chi visse tutte le dure ore del passato, per chi soffersse e non disperò mai. Molti cittadini e legionari in quel primo momento non hanno saputo nemmeno trovare la parola di evviva, il cuore batteva troppo forte e l'occhio che vedeva il Re d'Italia calcare la terra di S. Vito era velato da una gigantesca fiammatura di entusiasmo. Come il sole, come ogni più alta bellezza, la solennità dell'ora accarezzava, e solo il silenzio dava tregua al cuore in tumulto. Ma quando, coperto di fiori, tra l'ondeggiare dei vessilli, tra lo squillare degli inni della Patria, il Re d'Italia ha traversato l'Arco di Trionfo ed è entrato nella città, come raccolti in unica formidabile eco salirono nel cielo le ovazioni e gli evviva.

Durante tutto il percorso quell'ammoroso clamore non cessò un solo istante. Tutta Fiume, anche coloro che errarono, era presente e partecipe. In queste ore solenni, la Patria è una formidabile divina realtà, e il suo volto si specchia in ogni cuore. Quando dopo la cerimonia al Municipio, svoltasi con una brevità austera e commovente, il corteo reale ha imboccato la salita Trenta Ottobre inghirlandata di lauro, di fiori, di tricolori, e nello sfondo della salita così piena di nostalgia e di ricordi, imbandierato a festa è apparso il bianco palazzo restaurato, ogni fiumano, ogni legionario non ha potuto a meno di vederlo ancora rovinato ed impolverato dalle cannonate del Natale e del 3 marzo. Quelle giornate e quei sacrifici Fiume ha potuto oggi offrirli al suo Re come testimonianza insanguinata, gloriosa e benedetta della sua fede incrollabile. Il giuramento era: Italia o morte, e il giuramento fu bagnato di sangue, del sangue sacro e fecondo, del sangue che battezzò la fede e preparò la vittoria. Dietro al palazzo imbandierato ogni fedele vedeva pure il cimitero di Cosal; anch'esso illuminato, anch'esso splendente nel sole, Italia benedetta! Per te il poeta aveva detto: Crocifissi sì, ma nella bandiera d'Italia! Oggi per quella fede altera e sublime non ci crocifigge il tricolore, ma ci dipura per sempre la nostra risurrezione. Con questa gigantesca sensazione di bellezza e con questa potenza di rievocazione e di fede il popolo che si era addensato tutto dinanzi al glorioso balcone di marmo ha acclamato il suo Re quando esso è apparso come già il Poeta liberatore all'Arenco. Le dimostrazioni incessanti e irrompenti che tutta Fiume ha fatto al Sovano sono state degne, superamente degne della sua passione inesauata.

Arnaldo Viola

[«Idea nazionale», Roma 18 marzo 1924, p. 1]



e in special modo del suo proletariato sia finita; certo la crisi economica non sarà risolta perchè il trattato non è, dal punto di vista del traffico e degli affari, punto felice, la miseria e lo sfruttamento continueranno, ma non saranno più aggravate dall'imperversare della guerra in permanenza. A quei forti proletari, che ci saranno ancora compagni nella lotta per la liberazione sociale, il nostro fervido saluto" ("L'Unità. Quotidiano degli operai e dei contadini", Milano 18 marzo 1924, p. 2). Il 16 marzo anche Roma celebrò l'annessione "con vivo entusiasmo", le facciate di tutti gli edifici pubblici e numerose case private furono illuminate da innumerevoli lampadine, ugualmente molte delle piazze e delle vie principali. Il momento centrale si svolse all'Augusteo. "Il Popolo d'Italia" così descrive l'evento: "lo spettacolo, che l'Augusteo offriva, era di una imponenza meravigliosa. Dalle gallerie, che circondano la sala fino agli ultimi posti di platea, non si scorgeva che una sola massa umana, sulle gradinate erano centinaia di vessilli, le bandiere d'Italia, di Fiume, della Dalmazia, il gonfalone di Roma, i labari e i gliardetti del Fascio e degli Arditi. In prima linea verso l'orche-



stra si trovavano i membri del direttorio del Fascio di Roma, il rappresentante del R. Commissario, il Prefetto, la rappresentanza della Federazione degli Arditi e della Associazione dei dalmati e altre personalità. A oratori ufficiali della cerimonia erano stati designati l'onorevole Federzoni e Gino Antoni cittadino fiumano, uno dei rappresentanti del Consiglio Nazionale di Fiume, che, nell'ottobre del 18, proclamò l'incrollabile decisione della città di essere annessa all'Italia". Nella giornata del 16 marzo, Vittorio Emanuele III conferì a Benito Mussolini il Collare dell'Annunziata, vale a dire il maggior ordine cavalleresco di Casa Savoia, risalente al XIV secolo. Da quel momento il capo del Governo si sarebbe fregiato del titolo di eccellenza e di cugino del re. In quell'occasione, sempre per merito del monarca, Gabriele d'Annunzio divenne principe di Monte Nevoso. In quella circostanza fu abrogato il diritto al divorzio, introdotto nella città liburnica dal Vate. "Tra gli effetti giuridici dell'annessione, importantissima è la cessazione della legge del divorzio finora vigente a Fiume", come segnala "La civiltà cattolica" (fasc. 1771, Roma 5 aprile 1924, p. 84).

MALATTIE VEN



Veduta di Pola di Ludwig Hans Fischer, XIX secolo

In un gustoso passo della sua autobiografia Giacomo Casanova racconta come nel corso di un viaggio verso Corfù fosse sbarcato nel porto di Orsera, che visitava per la seconda volta a distanza di un anno, dove fu avvicinato dal medico del posto che gli espresse tutta la sua riconoscenza per essere stato l'inconsapevole fautore del suo benessere. *"Lei ha conosciuto la governante di don Gerolamo - si affrettò a informarlo il medico - e partendo le ha lasciato un ricordo amoroso che costei ha trasmesso a un amico, il quale, del tutto ignaro, ne ha fatto omaggio alla moglie. La signora, per pareggiare i conti, l'ha passato a un libertino il quale, a sua volta, lo dispensò con tanta prodigalità che in meno di un mese ho avuto una cinquantina di clienti. I mesi successivi non furono meno proficui, e io prestai le cure a tutti, facendomi ben pagare, naturalmente. Ho ancora qualche paziente, ma fra un mese non ne avrò più, perché la malattia è scomparsa. Comprenderà adesso la gioia che ho provato rivedendola. La sua apparizione mi è sembrata di buon augurio. Posso sperare che si tratterà qui alcuni giorni per rinnovare la sorgente della mia fortuna?"*

Il racconto, alquanto singolare, ci offre l'opportunità di alcune riflessioni sulla presenza delle malattie veneree nella società istriana e, soprattutto, nella città di Pola, diventata nel corso del XIX secolo uno dei focolai dell'infezione, nonché del ruolo giocato dalla prostituzione nella loro trasmissione.

Frenava i vincoli familiari

Nel corso dei secoli la diffusione delle malattie veneree, soprattutto della sifilide, agì fortemente sulla criminalizzazione della prostituzione e sui costumi sessuali, ma fu nel XVIII e nella prima metà del XIX secolo che si assistette a una diffusione sempre più marcata dell'antica paura popolare e sociale verso le prostitute, che si tradusse nel tentativo da parte delle istituzioni di regolamentare il meretricio attraverso una serie di provvedimenti igienico-sanitari e amministrativi volti al contenimento dello stesso. Ciononostante fu proprio l'Ottocento ad essere caratterizzato da un'imponente recrudescenza della sifilide e da campagne di allarme sociale e di controllo della sessualità, che interessarono anche la nostra penisola. In Istria la problematica della prostituzione non fu ignorata dagli statuti dei maggiori centri comunali, anche se è arduo

affermare che ciò fosse dovuto a una precisa volontà delle autorità di tutelare le popolazioni contro l'introduzione dei morbi sifilitici. Il fatto stesso che le leggi statutarie fossero state redatte prevalentemente nei secoli che precedettero l'arrivo del contagio in Europa ci induce a credere, come sosteneva Bernardo Schiavuzzi, *"che il morbo sifilitico non fosse conosciuto dai compilatori di quelle leggi, e che i rigori delle disposizioni statutarie fossero diretti non già a preservare le popolazioni dal contagio sifilitico, ma bensì dai morbi venerei comuni allora conosciuti"*. Il tenore delle disposizioni contenute negli statuti dell'epoca non lascia dubbi circa le reali intenzioni dei compilatori, che avevano certamente a cuore il controllo delle più comuni malattie veneree ma anche lo scopo morale di limitare entro confini ristrettissimi una piaga che, secondo il parere del tempo, *"abbruttiva l'individuo e frenava i vincoli famigliari"*.

Radicata in Istria

Al principio del XIX secolo la convinzione che l'infezione sifilitica fosse ormai radicata tra la popolazione rurale della penisola istriana trovò conferma nella Sovrana Risoluzione del 16 aprile 1807, in base alla quale le spese di cura *"per gli ammalati appartenenti alla classe dei villici affetti da sifilide di ambo i sessi, sempreché tali ammalati siano affatto privi di mezzi"*, erano sostenute per due terzi dall'Erario Camerale e per un terzo dalle Signorie cui essi appartenevano. Nel 1820 anche a Pola e nei villaggi del distretto, oltre alla malaria, serpeggiavano fra la popolazione anche le malattie venereo-sifilitiche, *"dono evidente delle guarnigioni militari e dei marinai"*, come testimoniarono le disposizioni del Capitanato circolare contenute in un Decreto emanato quello stesso anno con il quale, constatando l'infiltrazione del morbo venereo fra la popolazione, fu ordinato ai commissari politici *"di assumere informazioni onde porre i necessari ripari e provvedere alla guarigione degli infetti"*. Un nuovo decreto, emanato stavolta dal Commissario di Pola, fu indirizzato ai medici, chirurghi e ai capivilla del distretto, invitati a fornire informazioni quanto più esaurienti sull'andamento del contagio. Ma a giocare un ruolo fondamentale nel processo di contenimento del morbo, secondo le autorità statali, era soprattutto la corretta informazione da parte dei medici distrettuali, i quali

Il Foro, la piazza centrale di Pola, in una raffigurazione del 1860



A POLA NEL XIX

PILLOLE

dovevano avvertire il popolo sulle fatali conseguenze della malattia e sulle *"nocive influenze che la medesima portava sulla stessa generazione"*. Altrettanto essenziale era poi la rigorosa sorveglianza dell'autorità locale affinché gli abiti, la biancheria e qualsiasi oggetto appartenuto ai sifilitici fossero diligentemente disinfettati e non venissero messi in vendita, una consuetudine molto in voga e sovente responsabile della diffusione di morbi epidemici. Inoltre, gli stessi medici e chirurghi furono invitati a disinfettare le lancette per il prelievo del sangue e le siringhe e, in generale, gli strumenti di cui si servivano nel trattamento della malattia.

Marina da guerra e prostituzione

Tuttavia a segnare il momento di svolta, anche dal punto di vista sanitario, fu la decisione del governo austriaco di trasferire a Pola la Marina da guerra (*kaiserliche und königliche Kriegsmarine*), un avvenimento di fondamentale importanza per la città, che attirò ingenti capitali

e lavoratori provenienti da altre località istriane, trasformando una cittadina di un migliaio di anime in un importante centro militare ed economico. *"La migrazione della popolazione, proveniente da svariate parti dell'Impero - rileva Ivana Venier - contribuì ad aumentare la complessità delle relazioni sociali e a far mutare la composizione etnica della città, le sue strutture sociali e occupazionali. L'arrivo dell'esercito segna così l'inizio di importanti mutamenti trasformando energeticamente l'immagine della città. Da una parte, quasi inevitabilmente, l'incremento della popolazione produce una maggiore povertà, l'aumento della criminalità e della prostituzione"*.

Quest'ultima, inevitabilmente, favorì la trasmissione di malattie sessuali, importate in città da un gran numero di meretrici attratte dalla prospettiva di guadagno che l'affluenza di forestieri e militari faceva presagire, e contro le quali, ad ogni modo, l'autorità politica adottò pronti e seri interventi. La prostituzione, infatti, praticata su

vasta scala e spesso clandestina, rappresentava un serio pericolo per la salute pubblica e *"non piccolo scandalo alla popolazione"*, permetteva di guadagnare alle donne che la praticavano una cifra consistente, oscillante tra le duemila e tremila corone annue. Ad ogni modo, la rapida crescita demografica della città nel secondo Ottocento, associata a una sempre più larga diffusione del meretricio, pose alle autorità austriache sia la questione del controllo sociale della popolazione sia quella prettamente sanitaria, a cominciare dalla guarnigione di cinquemila soldati di stanza in città, che da gennaio a maggio del 1865 contarono centoquattro infetti. L'ampia diffusione delle malattie veneree, che in alcuni casi assumeva connotazioni epidemiche, spinse verso una severa regolamentazione del meretricio e della sua speculazione; infatti, con la Legge del 24 Maggio 1885 furono previste punizioni per le donne che esercitavano *"col loro corpo un mestiere di prostituzione"*.

EREE



Uno scorcio dell'Arsenale di Pola

Le prostitute, in effetti, con il loro modo di agire non solo rappresentavano un chiaro esempio di malcostume, ma fungevano pure da veicolo ideale di trasmissione delle patologie infettive, un pericolo che a Pola fu prontamente recepito dal Capitanato Distrettuale cittadino in occasione della minaccia portata dal vaiolo nel 1872 culminato con l'allontanamento delle donne operanti nelle case di prostituzione prive della "carta di legittimazione", una misura ritenuta doverosa al fine di prevenire "che ne alcuna di queste nella visita settimanale medica venisse trovata infetta".

Case di tolleranza e meretricio clandestino

La pessima fama di cui godeva in quegli anni la città fu evidenziata pure da un articolo del 1878 apparso sul periodico locale "Il Risorgimento", il quale, per frenare il contagio, suggeriva di non tenere cameriere femmine nelle birrerie, di far intervenire i capi-contrada negli scandali familiari e di aumentare e disciplinare le case di tolleranza per evitare la prostituzione clandestina. Quanti fossero in realtà i postriboli in funzione all'epoca non è facile a dirsi, giacché il loro numero variò assai di frequente. Sappiamo, comunque, che dalla fine del XIX secolo al termine del primo conflitto mondiale furono aperte a Pola una decina di case pubbliche, anche se furono sette quelle contemporaneamente in funzione. Agli inizi del 1908 erano operative ancora cinque, due site in Via Castropola, due al Clivio Capitolino e una al Clivio Cornelio, ma dopo un'ordinanza tesa a migliorarne la vigilanza ne rimasero in funzione quattro, tutte posizionate in Via Castropola.

Le case di piacere erano commisurate alle capacità finanziarie della piccola e media borghesia cittadina, come pure a quelle della classe operaia. Le prostitute che vi operavano erano reclutate tra quelle immigrate provenienti da tutte le parti della Monarchia o, meno frequentemente, dalle zone rurali circostanti; non di rado esse entravano in conflitto con la clientela, la polizia e pure tra loro, poiché il loro mondo era indissolubilmente legato alla malavita cittadina costituita da ladri, contrabbandieri e criminali di ogni tipo. Le difficoltà incontrate sul lavoro, le violenze verbali e fisiche cui erano sovente esposte, alle quali vanno aggiunte le gravi malattie sessualmente trasmissibili di cui soffrivano, fecero sì che alcune

prostitute non fossero in grado di reggere psicologicamente lo stato di perenne tensione, trovando nel suicidio la risposta definitiva ai loro problemi.

A destare la maggiore preoccupazione era però la prostituzione clandestina, molto più economica di quella dei bordelli e perciò più diffusa, coperta da un velo di segretezza che la rendeva molto più pericolosa perché illegale e quindi esente da ogni controllo profilattico da parte dei medici. A praticarla furono principalmente giovani donne disoccupate oppure con un reddito basso (bariste, cameriere, cassiere, serve)

provenienti da famiglie povere urbane e rurali, "le quali non altrimenti possono o sanno far fronte ai maggiori dispendi, ed in questa guisa, allettate dal facile guadagno, corrispondono più agevolmente alle esigenze di un progresso falso e malinteso". Da tale prassi non erano esenti neppure le donne di servizio presso le famiglie cittadine, dal momento che "la fama triste che dal lato dei costumi godeva la città non allettava di certo donne costumate a cercarvi servizi"; ma non era neppure raro vedere giovani ragazze vaganti nei dintorni delle fortificazioni dislocate nell'agro poleso con l'intento di adescare i militari, una consuetudine che la gendarmeria tentò di sopprimere mediante frequenti arresti. La sciagura rappresentata dal meretricio clandestino e il suo peso nella diffusione delle malattie veneree fu prontamente evidenziata dal dottor Giovanni Bossi, il quale, nel suo *Rapporto sanitario per la città di Pola* del 1886, non mancò di rilevare quanto fosse fondamentale l'intervento delle autorità nel contenimento di una piaga che altrimenti rischiava di farsi in breve tempo "cancrenosa e indelebile".

Patologie in aumento

Combattere la prostituzione clandestina, pertanto, divenne per l'autorità civile e militare una priorità improcrastinabile, e una delle misure sulle quali si fece affidamento, nonostante le evidenti difficoltà, fu la registrazione e la regolare visita medica di tutte le prostitute illegali. Gli sforzi profusi non sortirono, però, gli effetti desiderati, giacché nella prima metà degli anni Ottanta le malattie veneree registrate nell'ospedale civico di Pola erano ancora numerose. Nel 1883 i casi evidenziati furono duecentotredici, cifra

che equivaleva a quasi il venti per cento di tutti gli ammalati ricoverati nel nosocomio; l'anno seguente il loro numero si ridusse a centosettantuno, mentre nel 1885 i casi accertati salirono a duecentocinquanta per scendere, infine, a centoquarantadue nel 1886. Circa le forme con cui si presentavano le varie patologie, il dottor Bossi rilevò che queste erano "più ostinate nella prostituzione clandestina così che la media degenza fra questa e la registrata suona 3.1".

Taumentò dei casi d'infezione sifilitica e venerea mise in allarme anche l'is. r. Capitanato Distrettuale, il quale si rivolse al dottor Antonio Barsan, podestà di Pola, rammentandogli "le diverse disposizioni contro la prostituzione prese dai fattori a ciò chiamati e d'invigilare scrupolosamente accché l'esecuzione per parte dei medici Dr. Sprocani e Petronio sia fatta con severa esattezza e coscienza". Nell'ultimo decennio del secolo il numero dei ricoveri crebbe ulteriormente, al punto che tra il 1893 e il 1903 furono ospedalizzati in tutto quattromillesessantasei individui, con il picco di ricoveri raggiunto nel 1896 e nel 1903.

Ad ogni modo, l'ascesa della prostituzione clandestina fu inarrestabile per tutto il secondo Ottocento e nel triennio 1895-1897, su cinquecentocinquanta meretrici evidenziate nella città dell'Arena, duecentoquarantotto erano regolarmente registrate e trecentodieci esercitavano clandestinamente la professione; anche l'incidenza e la pericolosità delle infezioni veneree si differenziò secondo la categoria, essendo numericamente più rilevante e grave nelle prostitute clandestine, mentre in quelle sottoposte a visite regolari ogni trimestre le malattie assunsero forme decisamente meno invasive.

Agli inizi del XX secolo l'incidenza della sifilide continuava a essere elevata al punto che, nel triennio 1911-1913, furono testati duecentosessantacinque individui dei quali duecentoquattro risultarono essere positivi e solo in sessantaquattro non furono rilevate tracce della malattia nel sangue. Il dato, per quanto rilevante, non deve sorprendere, dal momento che tra il 1906 e il 1914 Pola sfiorava i sessantamila abitanti dei quali sedicimila erano militari, in prevalenza marinai, una circostanza che in qualche modo giustificava l'alta incidenza della malattia, destinata a crescere, nonostante le misure adottate, con lo scoppio della Grande Guerra.

X SECOLO

di Rino Cigui

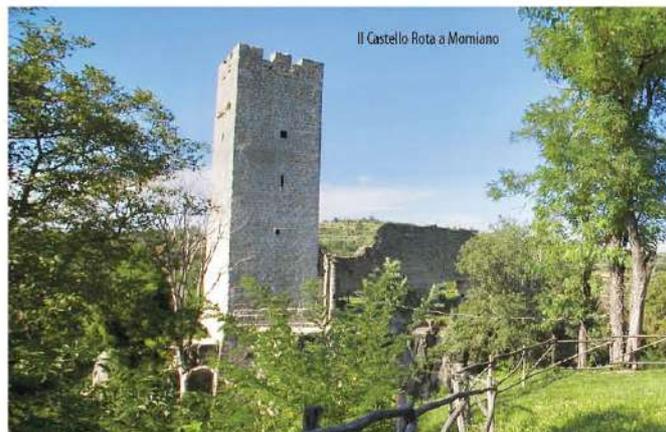


Antonio Barsan, podestà di Pola (da Istrapedia)

TASSELLI

di Denis Visintin

UNA FONTE IMPORTANTE PER LA CONOSCENZA STORICA DI UN DATO TERRITORIO SONO GLI SCRITTI DI VIAGGIO E LE NOTE LASCIATICI DAGLI ECCLESIASTICI. NEL 1967, TRA I DOCUMENTI DEL FONDO DEL COMUNE DI BUIE CUSTODITO PRESSO L'ARCHIVIO STORICO DI PISINO, IL PROF. JAKOV JELINČIĆ E LA COLLEGA LJILJANA RADALJAC HANNO RINVENUTO UN INTERESSANTE MANOSCRITTO, REDATTO PROBABILMENTE INTORNO ALLA METÀ DEL XVII SECOLO



Il Castello Rota a Momiano

MOMIANO VISTA DAL TOMMASINI



Una fonte importante per la conoscenza storica di un dato territorio, nel nostro caso dell'Istria, è fornita dalle descrizioni e dagli scritti di viaggio lasciatici dai vari ecclesiastici e studiosi giunti in regione nel corso dei secoli. In tale ottica, soffermandoci all'epoca moderna, sono importanti i testi del cronista, storico e benedettino Fortunato Olmo (? - Venezia, 1648), che fu in Istria nel 1614, lo storico ed esperto di orografia Nicolò Manzoli (Capodistria, seconda metà del XVI secolo - ?, attorno al 1625), il vescovo, letterato, storico ed erudito Giacomo Filippo Tommasini (Padova, 1595 - Cittanova d'Istria, 1655), nonché Prospero Petronio (? , 1608 - ?, 1688), orografo e medico triestino discendente di un'antica famiglia capodistriana, autori rispettivamente delle seguenti opere: *Descrizione dell'Istria*, *Nova descrizione della Provincia dell'Istria con licenza de' superiori et con privilegio*, *Commentari storico-geografici della Provincia dell'Istria e Memorie sacre e profane dell'Istria*. I citati autori hanno tutti dedicato cenni a Momiano e al suo Castello. Nel 1967, tra i documenti del Fondo del Comune di Pisino, il prof. Jakov Jelinić (più tardi direttore della suddetta istituzione) e la collega Ljiljana Radaljic hanno rinvenuto

un manoscritto dal titolo *Descrizione di Momiano e suo territorio*, di cui è autore il vescovo Giacomo Filippo Tommasini. Stando allo Jelinić, il manoscritto risale, con ogni probabilità, alla metà del Seicento, anche data la somiglianza con il testo da lui pubblicato nei *De Commentariis storici geografici della Provincia dell'Istria*. Rispetto a quest'ultimo, il lavoro di cui sopra - pubblicato dal prof. Jelinić - si presenta più ricco nei contenuti. Qualche anno, fa il sottoscritto ha avuto tra le mani il documento, custodito nella cassaforte dell'Archivio, per gentile concessione dell'allora direttore Elvis Orbanic, analizzandolo in un articolo ("Descrizione di Momiano e suo territorio") uscito nel numero 25 del "Vjesnik istarskog arhiva" ("Bollettino dell'archivio istriano"), nel 2018. Riprendendo ora in mano il commento, ciò che si nota subito nel documento del Tommasini è il riferimento alla collocazione geografica del Castello, situato nella Provincia dell'Istria, a cinque miglia di distanza dal mare piranese, da antica data chiamato *Mimiliano*. Tralasciando il decoro storico bassomedievale del Castello, l'autore si sofferma sul territorio e sul passato di Momiano partendo dall'atto di compravendita con cui gli allora proprietari, i nobili Raunicar, cedettero il maniero ai conti Rota di Pianca, nel bergamasco, "in esecuzione

a sentenza del Concilio di Trento, nel quale erano state compromesse alcune differenze ch'ora vertevano fra l'Imperio e la Repubblica di Venezia...". Con la guerra austro-veneziana del 1508 (la guerra della Lega di Cambrai, 1508-1516), i piranesi occuparono Momiano e la cosa fu approvata dal Senato della Serenissima, che accolse positivamente la loro richiesta d'interare la località nei loro possedimenti. Nel 1535, la Sentenza trentina - che andava a definire il confine austro-veneziano in Istria - restituì la zona ai Raunicar. A seguito della stessa, Momiano appartenne territorialmente alla Repubblica di San Marco, mentre la giurisdizione con tutti gli altri diritti spettanti, in prima istanza compresa, era dei Raunicar, la cui autorità nel Castello fu ripristinata, a titolo degli "Heredes d. Bernardini Raunicar restituendo esse ad castrum cum iurisdictione in prima istantia at aliis iuribus, redditibus, et pertinentibus suis". Il passaggio avvenne il 27 gennaio 1548, al costo di 5.555 ducati. Il Castello possedeva fabbriche, terre arative, prative e boschive, campi grandi e piccoli, un po' qua ed un po' là nel territorio. Inoltre, era "assai forte per ogni batteria di mano, e scoverie, per la bella Torre, baluardi, e meraviglie, è fabbricato sopra una grotta viva, che in una valle sorge fra due monticelli... Nel Castello vi sono poi due degni Palazzi, l'uno a fronte dell'altro con

tutti i suoi comodi per ogni rispetto e per ogni gran signorile alloggio abitati da due discorsi fratelli: Orazio e Giovanni Paolo Rota Conti, con il cortale nel mezzo e Chiesola dedicata al Protomartire S. Steffano, rimanendo quasi indivisi, ed in comune col ponte già detto di pietra, ponte levatore, pezzi d'artiglieria nella detta corte, e sopra la Torre, come anco la porta grande di detto Castello sopra la quale vi è l'arma Rota intagliata in pietra con queste parole: Simon Co: Rota Eques decori et comodo".

La struttura urbana e architettonica, la popolazione, gli usi e le consuetudini

Nel manoscritto si ricostruisce la struttura urbana e architettonica di Momiano, abitato che appare suddiviso in due ville: "di sopra" e "di sotto". La prima, collega tuttora le aree di San Pietro, con l'antica omonima chiesa, e quella di San Rocco con il capitelto posto laddove un tempo vi era la chiesetta con lo stesso nome. Vi è un'unica strada, con le case allineate ai lati, e "Villa di sotto", che si trova più in basso, si snoda da un lato attraverso la via che, con le case adiacenti, porta alla Chiesa parrocchiale di San Martino, affiancata dal campanile, con adiacente piazza, castello. Vi è poi la strada, affiancata di case, che la congiunge a San Pietro. Villa "di sopra" e "di sotto" sono collegate da una serie di gradinate.



PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



Il vescovo Giacomo Filippo Tommasini (Padova, 17 novembre 1595 – Cittanova d'Istria, 13 giugno 1655). Si dedicò a opere erudite, in particolare alla raccolta delle biografie dei più illustri letterati del passato e a tanti altri progetti. Per ricompensarlo dei suoi servizi, su proposta del cardinale Francesco Barberini, il papa Urbano VIII lo nominò vescovo di Cittanova nel 1641. Arrivò a Cittanova il 2 dicembre dell'anno dopo 1642 e da allora fino al 1654 soggiornò alternativamente in diocesi (da dicembre a maggio) e a Padova (da giugno a novembre), per sfuggire alla febbre malarica di cui la cittadina soffriva perché si trova vicino alla foce paludosa del fiume Quieta. La permanenza di Tommasini in Istria fu gravata, oltre che dal centro isolato e malsano, anche dai conflitti con i funzionari veneziani. Nonostante ciò organizzò visite pastorali e convocò un sinodo diocesano, le cui conclusioni furono pubblicate nel 1644 a Udine (Sinodo diocesano di Città Nova celebrata adì 17 maggio 1644 nella chiesa cattedrale da monsignor Giacomo Filippo Tommasini vescovo, e conte di S. Lorenzo a Daila). Raccolse anche materiale per la preparazione di una complessa opera orografica sull'Istria intitolata Istoria d'Istria, che scrisse a partire dal 1641, ma rimase incompiuta a causa della sua morte. Il manoscritto, conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia, fu stampato solo nel XIX secolo da Domenico Rossetti ("De Commentarij storiæ-geografici della Provincia dell'Istria", libri otto, Archeografo Triestino, vol. IV, 1837), che accorciò le parti dell'originale che riteneva superflue e adattò le espressioni di Tommasini alla

lingua italiana dell'Ottocento. Allo stesso tempo, molti termini croati sono stati trascritti in modo errato e sono diventati irrinconoscibili, e molti dati interessanti sono stati omessi, per cui l'opera ha perso la sua integrità e credibilità. Aggiunge anche una "m" al cognome dell'erudito, e Tommasini non si firmò mai in quel modo. De Commentarij è un'opera molto significativa nella quale l'autore mette in luce i problemi sociali ed economici dell'Istria di allora e le varie etnie che vi abitavano. L'opera è stata realizzata sulla base di ricerche scientifiche, raccolta di dati archivistici e librari, ma anche visite guidate dell'Istria, studio della vita quotidiana dei suoi abitanti, dei loro costumi, dei modi di lavorare la terra, di raccogliere i frutti, di credenze popolari (ad es., negli dei), pregiudizi e superstizioni, nonché flora, fauna, geologia, ecc. Questo lavoro multidisciplinare è anche un contributo alla storia, all'etnologia, all'antropologia, alla sociologia e alla mentalità dei gruppi umani, alla conoscenza della società istriana e dell'ambiente naturale a livello del tempo. Anche se la paternità appartiene indiscutibilmente a Tommasini, molte informazioni su di lui sono state raccolte dal pastore di Pinquente Pietro (Petar) Flego. In più punti Tommasini inseriva direttamente i suoi testi, che egli stesso evidenziava citando il nome del socrittore. Utilizzando l'opera di Tommasini, qualche decennio più tardi il medico triestino Prospero Petronio compilò il suo lavoro sull'Istria. Negli anni Quaranta Tommasini collaborò con Giovan Francesco Loredano: fu membro dell'Acco



Non mancano, nelle descrizioni del Tommasini, notizie riguardanti l'assetto demografico e gli usi e consuetudini. Nel corso dell'età moderna, le malattie infettive a più riprese devastarono l'area istriana decimandone la popolazione e devastando quest'area, cui si asommarono gli effetti delle guerre (nel 1510, il conte Frangipane devastò e incendiò con le sue truppe Sterna, Merischie, Figarola e Villa Cuciani). Nei secoli XVI e XVII, la Serenissima dovette affrontare varie crisi pestifere e malariche. Poco dopo la metà del Cinquecento, il morbo infero nella penisola e nel 1559 colpì anche Momiano. Morirono, fra gli altri, anche Ottomaro e Zuni Raunicher, e forse pure Adriana Veniera, la nobile veneziana sposata da Simone Rota. Nel 1640-42 a complicare le cose nel Momianese ci pensò la pleurite.

Dal documento emerge la multiculturalità: gli abitanti – scrive il vescovo – avevano "due lingue Italiana e Slavonica, ambi comuni e materno". Nei matrimoni, prevaleva quello a comunione dei beni, ossia matrimonio secondo "l'inclita Provincia dell'Istria". Questo prevedeva la fusione dei beni sia maritali che muliebrici in un unico complesso in cui ognuno dei coniugi, se l'altro premoriva, aveva il diritto alla metà dei complessivi beni familiari in quel momento esistenti, compreso ciò che si era fino a quel momento acquistato, mentre il rimanente andava agli altri eredi: figli, fratelli e sorelle del marito. In uso anche quello dotale, o dell'"inclita città di Venezia" in cui, nel momento in cui la donna entrava a far parte della nuova famiglia tutto ciò che essa portava in dote veniva amministrato dal marito o dal capofamiglia, passando poi, con testamenti e diritti ereditari, in mano agli eredi o, mancando essi, rientrava in possesso della famiglia originaria, se premoriva la donna. La popolazione era animata da alcune cattive consuetudini ed alcuni singoli perseveravano nel consumo di vino, ma nonostante questo erano longevi. Molti agricoltori, pur di averne per berlo, iniziavano la raccolta anzitempo per gustare a settembre il nuovo prodotto. Si sottolinea il basso livello culturale della popolazione, definita "più che mediocre", nonostante qualche ingegnoso, che pur senza aver istruzione alcuna, eloqueggiava nelle cause difensive di fronte alle autorità.

Quello di Momiano era un ambiente collinare e pedemontano, lontano dai centri cittadini, e quindi in un certo senso isolato, lontano dai vantaggi offerti dalle località maggiori, istruzione inclusa. Qui s'accollavano tre gruppi culturali. Quello nobile, ridotto ai soli esponenti della famiglia feudale, l'unica ad avere la possibilità di un'istruzione sicura, degli artigiani, dei contadini. Dagli atti notari non si nota che erano molti ad apporre le proprie firme sui documenti, il che non significa che sapevano leggere e scrivere, pratica per cui ci si rivolgeva di solito agli ecclesiastici, o in caso di redazione di atti giuridici ai notai. Vi erano poi contadini e mestieranti, che nel tempo e con molto ingegno giunsero ad accumulare una certa proprietà terriera. Il mercato della terra vide impegnati gli stessi conti Rota e famiglie quali i Marietich o i Collarich, e tra i mestieranti i Furlan, i Gargnelio, i Snidar, ecc.. In questo tipo di ambiente, prevalevano tradizioni che a lungo si opposero al rinnovamento. Una di queste riguardava il vino, che – comunemente a tutta la penisola – non andava bevuto tenendo in mano



Stefano Rota, letterato e musicista (Pirano, 1824-1912), è stato l'ultimo discendente in linea maschile del ramo piranese della nobile famiglia bergamasca che, dal XVI secolo, ha legato il proprio nome al castello di Momiano. Una storia iniziata dal capitostip Simone I° che, per meriti conseguiti al tempo del Sacro Romano Impero, ottenne nel 1538 l'investitura di cavaliere e che, sotto la protezione della Repubblica Serenissima, acquistò nel 1548 il castello feudale momianese. Un secolo più tardi, nel 1642, la famiglia si divideva in tre rami: Giovanni Paolo sposava la nobile veneziana (residente a Pirano) Francesca Furegoni e dava vita alla dinastia della quale il conte Stefano apparteneva alla sesta generazione. Anna Benedetti, sua pronipote, ne cura con amore il lascito culturale

alieno, riservato al commercio estero, da cui i conti ricavano 14 soldi. Altri dazi commerciali non vi erano, esistevano cioè le franchigie. Nel Castello era sistemato anche un corpo di 100 soldati, capeggiati dall'alfiere e dai caporali. Si trattava in pratica di una cerchia, una milizia territoriale di rapida mobilitazione sottoposta all'autorità del Capitano di Capodistria, addetta principalmente alla difesa del Castello, ma impiegata pure alla guardia dei confini. Le sepolture avvenivano dentro gli edifici ecclesiastici per le salme dei religiosi, dei nobili e dei benestanti, ma soprattutto nei cimiteri circostanti le chiese (a Momiano c'era un cimitero, nelle ville circostanti stavano i cimiteri di S. Giovanni a Merischie e di S. Sebastiano a Sorbar). Tesame delle lapidi funerarie riflette l'attività, la posizione sociale ed economica del defunto; difatti, vi sono rappresentati gli strumenti di cui essi facevano uso in vita, come vomeri, zappe, forbici, ecc. La chiesa parrocchiale era dotata di tre campane moderne, opera dei fratelli veneziani "Petri et Sanctis de Padis", mentre un altare era dedicato a San Fulvio. Stando al vescovo Paolo Naldini (Padova, 1686 – Capodistria, 1713) e alla sua *Corografia ecclesiastica o sia descrizione della città e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria* (stampata a Venezia nel 1700), le ossa di questo religioso furono dapprima traslate dalla chiesa di Luparo a quella di San Nicolò nel Momianese ai tempi in cui i genovesi saccheggiarono le chiese capodistriane, e successivamente da questa furono trasferite alla parrocchiale momianese.

Un capitolo dedicato ai conti Rota

La descrizione del Tommasini termina con alcuni cenni storici sulla famiglia Rota. Simone I fu cavaliere del re di Francia, che concesse al casaro di aggiungere allo stemma – composto da due stelle e cimiero – i gigli e il motto "Per ben far". Accasatosi a Pirano con Andriana Veniera, la coppia ebbe due figli: Giovanni, che rimase celibe, e Orazio, che convolò a nozze con Catarina Amoroso, che diede alla luce tre figli maschi e una femmina, e fu pertanto da quest'unione che proseguì la discendenza di Simone I. Orazio II sposò dapprima Aldigarda de Tarsia, e dopo essere rimasto vedovo scelse Caterina, figlia del fu Bernardino de Pretto detto Furigon. Ebbe un figlio, Giovanni. Suo fratello Adriano, ammogliatosi dapprima con Fantina Apollonio e poi con Francesca Amoroso, ebbe una figlia e due maschi, rimasti celibi. Per cui la discendenza dei Rota piranesi-omianesi, fu portata avanti da Simone II, secondogenito di Orazio I, sposato con Ermanzia Zane, che gli diede quattro femmine e tre maschi. Attanasio rimase celibe, Orazio III e Giovanni Paolo divisero nel 1642 i beni familiari in due parti, dando vita il primo alla linea discendente dei Rota momianesi, il secondo a quello piranese. Orazio impalmò la triestina Ingranata Sisovich ed ebbe due femmine e quattro maschi. Pietro e Nicolò rimasero celibi, Zuanne e Simone continuarono la stirpe. Simone si unì all'isolana Isabella Contesini, ed ebbe il figlio Orazio, dal cui matrimonio con Serena Sereni nacquero due femmine e tre maschi. Zuanne ha avuto due figli maschi. Giovanni Paolo sposò Francesca Furegoni di Pirano e, rimasto vedovo, Giustina Caldana. Dalla prima nacquero Simone, Marco e Pietro, dalla seconda tre figlie.

Vicina alla piazza c'era la loggia civica. Nel documento si ricordano venti case, ordinate o mo' di muraglia difensiva e le tre strade, nonché le due porte d'entrata. La forma a croce dell'abitato è tuttora evidente, come pure gli orti ed i vigneti circondanti le case e l'abitato. Dando uno sguardo agli edifici ecclesiastici, il testo nomina la chiesa di S. Stefano Protomartire nel Castello, in funzione fino al 1721, di cui purtroppo non vi è da tempo alcuna traccia. La parrocchiale di S. Martino, del XV secolo, sorge sulle strutture di un precedente edificio. Altri riferimenti riguardano le chiese San Giacomo e Santa Maddalena a Berda, di San Giorgio e Santa Caterina a Oscurus, San Giovanni Battista a Merischie. La chiesa di S. Maddalena (S. Maria Maddalena) effettivamente si trova in località Briz, ossia tra Oscurus e Berda. Tra i pievani momianesi, Palo Diedo, dottore in legge e vicario vescovile di Cittanova, di cui nel documento si riprendono alcune testimonianze visibili nella parrocchiale di San Martino: la lastra tombale e due iscrizioni che ricordano i lavori all'edificio avvenuti durante il suo servizio. Una risale al 1582 ed è posta sulla facciata orientale della chiesa; l'altra, di sei anni successiva, con lo stemma dei Diedo, è posta sulla facciata sopra il portale d'entrata principale e ricorda la costruzione della porta d'entrata.

una candela accesa, altrimenti il liquido si trasformava in aceto. Per lo stesso motivo, esso non veniva gettato sul fuoco, mentre se tuonava o lampeggiava non volevano avere i cani vicino, temendo d'essere stregati. Osannate le qualità curative del vino, adoperato bollito, con l'aggiunta di spezier e pepe, in caso di febbre elevata, per favorire la sudorazione. Rimedi di tradizione popolare erano in uso anche contro la pleurite. Mentre la medicina ufficiale propagava i salassi, quella tradizionale optava a favore dell'uso di un cucchiaino di legno, di nuova fattura, con incisa la scritta "et Verbum caro factum est", dal quale si beveva un po' d'aceto. Si allevavano per lo più animali bovini, tenuti a pastura di stalla o al pascolo, ma anche pecorini, caprini e porcini, tenuti a pastura di stalla o lasciati al pascolo. L'animale grosso serviva al lavoro nei campi, al trasporto delle merci, alla macellazione e alla produzione di prodotti caseari, ossia latte e formaggio, e di stalloatico animale. Presente pure certa selvaggina: lepri, pernici, todi e merli, ma anche altra uccellazione che qui svernava proveniente da altre parti, ad esempio i falconi. Praticate di conseguenza anche la caccia e l'uccellazione. Nelle sorgenti, talvolta, si potevano rinvenire dei gamberi e qualche anguilla. Viveva anche qui il dazio per terre

Giorno dopo giorno, stranezza climatica dopo stranezza climatica, siamo diventati - o almeno così crediamo - esperti meteorologi. El Niño e La Niña non hanno segreti per noi. Dello *strawarming* potremmo parlare per ore, illustrandone tutti i meccanismi. Quest'inverno che inverno non è stato ci ha fatto spendere fiumi di parole sul riscaldamento globale, sulla crisi climatica, sulla piega tutt'altro che rassicurante che la situazione ha preso e, diciamo, un po' preoccupati lo siamo. Alluvioni, scioglimento dei ghiacciai, siccità... in effetti, non ci sarebbe di che essere felici. Che cosa succederà? Le città in riva al mare, complice lo scioglimento dei ghiacci che eleverà il livello del mare, spariranno inghiottite dall'acqua salata? Sradicheremo gli olivi (che abbiamo piantato in quantità impressionanti) per sostituirli con coltivazioni di datteri e caffè? Vallo a sapere.

Ma lo sapevate che uno sconvolgimento climatico non si è verificato poi in epoca così lontana? Ebbene, il raffreddamento del clima che fece seguito al periodo caldo medievale portò a quella che è passata alla storia come "piccola era glaciale", ovvero l'inverso di quello che sta accadendo oggi: fin dal 1300 i ghiacciai cominciarono a crescere al punto che in Svizzera, ad esempio, interi villaggi vennero sepolti dal ghiaccio. Il Tamigi e il Mar Baltico cominciarono a gelare così spesso, che nel Seicento (1658, per la precisione) un esercito svedese attraversò il canale della Danimarca a piedi, per attaccare Copenaghen. Spostandoci oltreoceano, va ricordato che durante la Guerra d'indipendenza americana si poteva camminare da Manhattan a Staten sulla Baia di Hudson congelata.

Il fenomeno non fu solamente climatico, ma scombussolò molti aspetti della società. Gli abiti, ad esempio, divennero più pesanti, si diffusero la biancheria intima (non chiedete!) e i bottoni. Anche l'architettura si adeguò e si prestò più attenzione a che gli edifici conservassero il calore. Decisamente più serio l'impatto politico e sociale, ci furono carestie incredibili e si fu vittima di alluvioni. In Cina, ad esempio, a metà del carestia fece cadere la gloriosa dinastia Ming, favorendo l'ascesa della Qing. Groenlandia e Islanda ebbero la popolazione dimezzata... insomma, un bel ribaltamento. Le cose cominciarono a raddrizzarsi alla fine del XIX secolo. Vediamo più da vicino questo incredibile fenomeno, limitandoci alla nostra cara, vecchia Europa. Il grande freddo giunse dopo un periodo di temperature relativamente elevate, il cosiddetto periodo caldo medievale. Dal 1300 in poi i ghiacciai che nel periodo precedente si erano ritirati, si presero la rivincita, avanzando gradualmente. La loro estensione arrivò al culmine verso il 1850, quando si registrò un aumento delle temperature che causarono lo scioglimento e il ritiro dei ghiacciai. Questa fase di riscaldamento globale non è ancora finita e, come se non bastasse, è anche aggravata da fattori umani che hanno portato all'effetto serra con ricadute deleterie.

Ma torniamo al freddo del passato. Durante la piccola era glaciale il Mar Baltico si congelò almeno due volte, nel 1303 e nel 1306-1307, poi in Europa ci furono anni di freddo fuori stagione, tempeste e piogge e un innalzamento del livello del Mar Caspio. Soffrirono di inverni più freddi del solito quasi tutta l'Europa e buona parte del Nord America. Dell'avanzata e distruzione dei ghiacciai in Svizzera abbiamo detto; in Gran Bretagna e nei Paesi Bassi canali, fiumi e laghi diventarono lastre di ghiaccio sulle quali fu possibile pattinare. Si giunse anche ad organizzare fiere su queste superfici; la prima del genere sul Tamigi si svolse nel 1608, l'ultima nel 1814. Inverno più rigido è stato quello del 1794-1795: l'esercito d'invasione francese, al

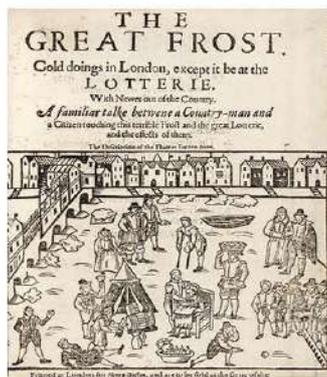


Pattinatori sulla Senna nel 1608 (anonimo)

SPIGOLATURE

di Carla Rotta

RICORDANDO LA «PICCOLA ERA GLACIALE»



La Fiera gelata del 1608



Il Tamigi gelato nel 1677, dipinto

comando di Jean-Charles Pichegru marciò sui fiumi ghiacciati dei Paesi Bassi e la flotta olandese rimase bloccata nel ghiaccio nel porto di Den Helder e venne catturata da Pichegru. Per l'Islanda un inverno freddo certo non è una novità. Ma il freddo che all'epoca la prese non aveva uguali: il gelo marino che circonda l'isola si estendeva per chilometri in ogni direzione, impedendo alle imbarcazioni l'accesso ai porti e tagliandola fuori da qualsiasi via di comunicazione. La popolazione dell'isola si dimezzò, un po' per la carestia, un po', probabilmente per la fluorosi scheletrica, causata dall'eruzione del vulcano Laki nel 1783. Le condizioni climatiche modificarono pure l'economia del paese: impossibilitata a coltivare i cereali (elemento base dell'alimentazione), per poter sopravvivere la popolazione si dedicò alla caccia e alla pesca. La carestia colpì in maniera tremenda le colonie norrene in Groenlandia, che impossibilitate di dedicarsi all'agricoltura e sostenere il bestiame, morirono di fame. All'inizio del XV secolo non esistevano più. Abbiamo già visto che la piccola era glaciale ebbe ricadute anche sull'agricoltura; infatti, in tutta Europa le tecniche di coltivazione dovettero adattarsi alle nuove condizioni climatiche. Dal 1300 al 1850 i contadini europei vissero un'infinita quaresima; soffrirono carestie, ipotermia e ci furono rivolte del pane. Alla fine del XVII secolo l'agricoltura era drasticamente in crisi. Gli abitanti dei villaggi alpini vivevano di pane fatto con gusci di noci macinati mescolati con dell'orzo e della farina d'avena. Gli storici ritengono possibile che la grande carestia del 1315-1317 sia stato il primo episodio riconducibile alla piccola era glaciale. Secondo gli storici Elizabeth Ewan e Janay Nugent, "le carestie in Francia

(1693-1694), Norvegia (1695-1696) e Svezia (1696-1697) fecero calare di circa il 10 p.c. la popolazione di ciascun Paese. In Estonia e in Finlandia, nel 1696-1697, le perdite sono state stimate rispettivamente in un quinto e un terzo degli abitanti". In alcune regioni settentrionali si rinunciò alla viticoltura, prediligendo altre colture. Inoltre, violente tempeste provocarono gravi inondazioni e numerose vittime. Lo storico della scienza James Burke ritiene che il periodo in esame rese necessari anche alcuni cambiamenti nella vita quotidiana, favorendo la diffusione dell'uso di bottoni e di asole, la lavorazione a maglia di indumenti intimi su misura per una migliore copertura e isolamento del corpo. E ci fu l'invenzione dei camini, il che fece superare l'uso dei fuochi liberi nel centro delle sale comuni. Questo col tempo portò le case con più stanze ad avere locali separati riservati ai padroni e altri ai servi.

Il grande gelo ebbe ripercussioni anche sulle relazioni sociali. Il freddo portò alla siccità in molte comunità europee e provocarono una scarsa crescita delle colture, una più che modesta sopravvivenza del bestiame e una significativa proliferazione di agenti patogeni e malattie. Le difficoltà economiche e la fame, con le lunghe stagioni fredde generarono un grande malcontento in molte regioni europee. Le misure d'emergenza attuate (come ad es. l'innesto di nuove colture, il ricorso a scorte di grano di emergenza, il tentativo di aprire nuove rotte commerciali) non si rivelarono sempre efficaci e il malcontento spesso diventò violenza: si ebbero crimini violenti, rapine, omicidi, aumentarono i casi di reati sessuali. Purtroppo, in casi come questi si va alla veloce ricerca di un capro espiatorio e spesso si indicano al dito minoranze etniche, religiose o particolari gruppi sociali.

Un esempio su tutti: si accese la caccia alle streghe in ambito protestante. Prima della piccola era glaciale, la stregoneria era considerata un crimine irrilevante e le condanne erano rare. Dal 1380, in concomitanza con l'abbassamento delle temperature medie, i popoli europei iniziarono a collegare la stregoneria alle perturbazioni fredde. La prima caccia sistematica alle streghe iniziò nel 1430, mentre dal 1480 si diffuse l'opinione che voleva questa categoria di persone responsabile del maltempo. Sia come sia, stando agli storici e alle cronache, il numero di processi per stregoneria crebbe quando le temperature diminuirono. Vittime - o colpevoli, come volete - predilette, donne di umili origini, anche vedove. Il gelo aveva cambiato anche quella che era stata la posizione della Chiesa cattolica nel corso dell'Alto Medioevo, che sosteneva che le streghe non potevano controllare il tempo poiché mortali e non divinità. Il "troppo" che successe volle che verso la metà del XIII secolo la maggior parte delle persone aveva cambiato il suo giudizio a riguardo. Panta rei. Tutto passa. E passò anche la piccola era glaciale. Il disgelo climatico che giunse, portò anche al disgelo sociale. Quando le temperature globali cominciarono a salire, il malcontento della gente prese la strada inversa: iniziò ad affievolirsi. I tassi di mortalità diminuirono e calò il livello di violenza. Questo innescò altri fatti storici: si giunse alla Pax Britannica, periodo in cui l'impero inglese divenne una sorta di potenza mondiale, si ebbero nuove tecnologie, la medicina fece scoperte che consentirono anche una migliore igiene, cambiarono (in meglio) le condizioni di vita del cittadino comune. Ma il percorso per raggiungere ciò fu, naturalmente, lungo.